

Parte II

Tra normativa e didattica

ELEMENTI PER L'INNOVAZIONE DIDATTICA IN CAMPO GEOGRAFICO

*Dario Ghelfi**

**Dirigente tecnico, Ufficio Scolastico Regionale per l'Emilia Romagna*

È evidente come la didattica della geografia sia in stretto rapporto con i programmi della disciplina in vigore nelle diverse scuole. Per quanto concerne la scuola primaria la situazione è nota: il MIUR aveva, con il ministro Moratti, sostituito i Programmi del 1985 con un documento chiamato “Indicazioni Nazionali per i Piani di Studio Personalizzati nella scuola primaria” che affrontava il problema a livello di tutte le discipline.

Un altro documento, denominato “Raccomandazioni per l’attuazione delle Indicazioni Nazionali per i Piani di Studio Personalizzati nella scuola primaria”, non è entrato a far parte degli allegati al Decreto che dava il via a tutto l’iter di riforma della scuola (D.Lgs. 19 febbraio 2004, n. 59, “Definizione delle norme generali relative alla scuola dell’infanzia e al primo ciclo dell’istruzione a norma dell’art. 1 della legge 28 marzo 2003, n. 53”). Era un documento interessante, una sorta di cornice alle “Indicazioni”, quasi una “premessa”, inteso il termine nella sua connotazione di documento fondante, quasi un richiamo alla struttura dei “vecchi” programmi, laddove ogni disciplina era preceduta da una propria “premessa” che la introduceva e che, conseguentemente, dava il “la” alla didattica che ne sarebbe discesa.

Ma le “Raccomandazioni” sono scomparse e nessuno ne ha più parlato, mentre a livello generale l’attenzione dei vari collegi dei docenti si concentrava su una serie di altri problemi, dalla questione del tutor al portfolio, dalla personalizzazione alla decodifica di quell’Unità di apprendimento che nelle scuole italiane ha avuto le più diverse interpretazioni.

Le “Indicazioni nazionali” si presentano come attività didattiche ed educative unitarie e hanno lo scopo di aiutare l’alunno a trasformare in competenze personali (quasi sempre espresse verbalmente) una serie di conoscenze e abilità disciplinari.

Ad un confronto con i “vecchi” programmi del 1985 non è che le Indicazioni proposte per la geografia siano totalmente criticabili; per certi aspetti sono anche migliorative, laddove, ad esempio, per quanto concerne la cartografia (noto punto dolente nella didattica della geografia) si rileva addirittura un’accentuazione dell’interesse.

Manca, però, un preciso riferimento ai contenuti, che evidentemente si chiede siano estrapolati dalle attività che si presentano; siamo però convinti che un loro ‘corpus’ definito sarebbe estremamente utile al fine di delineare i tracciati della didattica e di concretizzarne le operazioni.

Questo per quanto concerne il rapporto tra didattica e Programmi (o Indicazioni che dir si voglia); ma specificatamente per il primo termine di questo rapporto cosa possiamo dire?

È nostra convinzione che l’attività didattica trovi i propri indicatori nei principi della disciplina di riferimento; ciò significa che i vari soggetti posti nello spazio e oggetto della nostra iniziativa di insegnamento/apprendimento devono essere trattati in modo articolato, tanto numerose sono le domande alle quali dobbiamo rispondere.

Dove sono quei soggetti, come sono distribuiti nello spazio e con quale modalità? Quale è la trama, la struttura, il sistema che correla gli uni agli altri? Quali sono i fattori e le conseguenze che connotano l’essere di determinati soggetti in un determinato spazio? E quali sono, eventualmente, le tendenze evolutive spazio-temporali del cambiamento?

Ci sembra che l’attività didattica non possa ruotare che attorno a questi punti di riferimento, la qual cosa significa che la geografia si sposa con la ricerca, con il laboratorio, con l’attività concreta di indagine e di sperimentazione. Cade ogni ipotesi di relegare la geografia ad un rapporto esclusivo di memorizzazione, nel senso che il tutto si riduce ad imparare a memoria una serie di nomi, nozioni su nozioni (il che sarebbe un assurdo anche per il fatto che reperire nomi in una società dominata dalla rete è assai facile, basta un accesso ad internet e tutto è fatto).

È l’accusa che molti hanno rivolto alla Geografia insegnata, di essere una disciplina in cui tutto si deve imparare a memoria, una noia a non finire. Ma cosa succede nelle scuole? È così? È ancora così (sempre che nel passato sia stato effettivamente così)?

Non lo sappiamo; gli insegnanti sono tanti e non ci sono studi e ricerche sugli esiti delle discipline antropologiche e comunque sono da assumere con beneficio di inventario i risultati delle rilevazioni internazionali.

Ci sono delle sensazioni.

Sappiamo che la geografia, come abbiamo sentito dire da un docente universitario, si fa, finché è possibile e quando è possibile, con i piedi, cioè “entrando” letteralmente nello spazio, come impariamo direttamente quando visitiamo una città. Non c’è guida che tenga, la città la conosciamo solo quando la giriamo a piedi e quando arriva il momento in cui non è più necessario tirar fuori di tasca la mappa per muoverci. Quan-

do non è possibile farlo, allora si ricorra alla strumentazione, la qual cosa significa, prima di tutto, che entra in gioco la carta e poi, accanto a quella i libri, le immagini, le strumentazioni mediatiche ed informatiche, l'emeroteca e via dicendo.

Così volendo verificare come si insegna la geografia, si potrebbe chiedere se la classe esce dall'aula e con quale frequenza, se si muove nel territorio, almeno per quanto concerne gli spazi vicini (sappiamo che per il lontano occorrono mezzi, tempo e non si possono certamente "calpestare" tutti gli ambienti italiani, e poi non c'è solo l'Italia). Si potrebbe chiedere se si utilizzano le carte, se il loro uso è quotidiano; non c'è attività di geografia che NON coinvolga la carta che è, veramente, la voce della disciplina e che è in grado di darci una messa enorme di informazioni, se la sappiamo interrogare, se la sappiamo leggere.

Abbiamo l'impressione che le cose siano cambiate in meglio ma che, comunque, l'utilizzo della cartografia sia ancora minoritario (nelle "indagini estemporanee" di chi scrive, con i propri allievi all'Università, risulta che meno della metà di loro ha lavorato, in classe, nella scuola dell'obbligo, con le carte).

Dunque ricerca e laboratorio, utilizzando tutti i mezzi possibili, coinvolgendo gli alunni e niente nomi da apprendere a memoria. Con una precisazione: non è che siamo contro la memorizzazione; ci interessa che sia il risultato di un'attività che ha visto l'alunno protagonista, gli ha fornito delle competenze che gli potranno servire per recuperare quel dato, quel nome che in quel determinato momento non ricorda.

Ma allora è necessario sapere (o meglio: un alunno di una scuola elementare dell'Emilia, ad esempio, deve sapere) che Bergamo è il capoluogo di una provincia della Lombardia (lo studio e la memorizzazione dei capoluoghi di provincia era un caposaldo dell'apprendimento della geografia, in certi tempi). Verrebbe da rispondere che certamente lo dovrebbe sapere, se non altro per il fatto che ora, contrariamente a quanto succedeva ai tempi della scuola elementare di chi scrive queste note, si va a Bergamo, o dalle parti di Bergamo, per prendere, nel suo aeroporto di Orio al Serio, l'aereo per moltissime città dell'Europa (e a prezzi molto bassi). Il problema è come ci arriviamo (didatticamente) a Bergamo (nel senso di sapere delle cose sulla città) o comunque quali sono le competenze che l'alunno deve acquisire per "arrivare" a Bergamo.

Se sappiamo leggere la carta, vedremo subito di che cosa si tratta; la legenda ci fa intravedere molte cose: il numero di abitanti della città, la situazione orografica ed idrografica, la sua localizzazione nell'ambito di una più ampia regione e via dicendo.

Non parliamo poi delle informazioni che le coordinate geografiche ci possono fornire: il grado della latitudine, ad esempio, ci dice parecchio riguardo al clima, specialmente se lo raccordiamo con la presenza o l'assenza, la vicinanza o la lontananza, rispetto al luogo che ci interessa, di grandi masse di acqua o di elevate catene montuose.

Naturalmente c'è un altro problema, il tempo: quello che possiamo dedicare alla geografia, una disciplina che, tra l'altro (non dimentichiamolo) non è riuscita a "resistere", a mantenere la sua presenza in tutte le scuole. Le ore sono quelle che sono e dobbiamo muoverci avendo ben presente questo limite oggettivo; come appassionati di geografia vorremmo che il suo monte-ore fosse più elevato, ma ci sono anche le al-

tre discipline e tutti gli insegnanti sono convinti che la propria materia sia la più importante.

Non possiamo, così, che ricorrere alla cosiddetta “narrazione”, un termine che mutuamo dalla didattica della storia. È legittimo ricorrere al testo, al libro, al documentario, alla lezione: evitare queste operazioni è impossibile e nemmeno utile, considerata la qualità di tanti prodotti in commercio, che possono efficacemente supportare la nostra lezione. L'importante è aver portato avanti, nell'ambito della complessa programmazione della nostra attività, operazioni esemplificative, “fatto esercizio” di indagine, ricerca, laboratorio, come fossimo veri geografi.

Di per sé, la ricerca, l'indagine devono sempre essere all'ordine del giorno. Viviamo in una situazione in cui il lontano è tra noi; lo è nei mezzi di comunicazione di massa, alla televisione, in particolare; lo è, fisicamente, nella figura degli immigrati, dei bambini che siedono nei banchi delle nostre scuole. Le distanze non si misurano più in chilometri ma in tempi, cosicché un luogo dista da un altro solo ore di viaggio e ora che gli aerei hanno incredibilmente abbassato i costi (un viaggio aereo a volte costa meno del treno), Glasgow è vicino a Bratislava, magari più di quanto non lo sia Trento da Livorno, che non hanno tra di loro collegamenti diretti per aereo. E non è che via terra le cose siano rimaste ferme. All'autostazione di Bologna partono autobus regolari, giornalieri, per la Polonia e in certi giorni della settimana, con opportuni cambi, si arriva addirittura nei Paesi Baltici. In ogni città, alla domenica, a latere dei mercati “nazionali” che vedono raggrupparsi gli immigrati, ci sono pullman che partono per le mete più lontane, dall'Ucraina al Marocco.

E che dire delle infinite possibilità che ci offre l'informatica, quando con google arriviamo a vedere le macchine parcheggiate nel piazzale sotto casa nostra?

Una didattica siffatta, così come la intendiamo, ci porta infine a considerare quanto potrebbe essere utile la geografia per costruire quel clima di civile convivenza, con le donne e gli uomini dell'immigrazione, di cui tutti parlano, che tutti auspicano, ma che è così difficile da realizzare.